

Trasparenza di un Alieno

Autoritario e seduttivo, cinico e sentimentale, provocatore e conciliante. In un libro di Sandro Modeo, il vero volto di Josè Mourinho e i motivi che lo hanno reso indigesto alla cultura calcistica italiana. Il fascino di un allenatore tanto vincente quanto detestato, spiegato attraverso letteratura e neuroscienze, cinematografia e pittura, storia e filosofia

Luigi Cavallaro

Ha scritto Darwin Pastorin che Mourinho è stato come «il comunismo di Ricoeur: una grande promessa non mantenuta». È solo l'ultimo e tutto sommato il più gentile dei giudizi che il nostro calcio ha riservato ad un allenatore tanto vincente quanto detestato. Giudicato al massimo come un bravo motivatore, capace di indurre coesione in un gruppo, ma tatticamente insipido o irrilevante. Zeman ha paragonato il gioco delle sue squadre al peggior catenaccio di Nereo Rocco. E Gianni Mura, dopo averlo ribattezzato «Furbinho» per la sua abilità dialettica, ha aggiunto che considerarlo «un sommo tecnico non è da Medio Evo, è da Giurassico»;

anzi, la stessa parola «tecnico» gli è sembrata eccessiva per uno che «raramente parla di calcio, di tattica».

Questo libro di Sandro Modeo (*L'Alieno Mourinho*, ISBN Edizioni, pp. 185, euro 13,50) dimostra che non è così: che si tratta di «giudizi che non ammettono interpretazioni mediane tra l'ignoranza e la malafede». E lo fa a partire da una delucidazione preliminare, tanto puntuale quanto necessaria, circa quel che era lecito attendersi da Mourinho (la sua «grande promessa», per riprendere il Ricoeur tirato in ballo da Pastorin), per arrivare poi ai motivi che lo hanno reso – e non potevano che renderlo – indigesto alla cultura calcistica italiana.

Non è casuale che, allo scopo, Modeo sia costretto ad accendere sulla

figura di Mourinho una pluralità di riflettori, che spaziano dalla letteratura alle neuroscienze, dalla cinematografia alla pittura, dalla storia alla filosofia: Mourinho è veramente un personaggio «totale», in cui l'hegeliana unità degli opposti acquista una dimensione fenomenica. È autoritario e seduttivo, cinico e sentimentale, provocatore e conciliante. Moratti ha detto di lui che è come il vento: «Del vento ha i vantaggi e, per qualcuno, i fastidi».

Soprattutto, benché incantatore come pochi, Mourinho ha sempre rivendicato la scienza sottostante alla propria vocazione. Le sue architetture tattiche sono frutto di ore e ore di lavoro di decostruzione dei dvd sugli avversari, allo scopo di incanalare e attenuare il caso e l'imponderabile tipici di ogni partita. Le sue innovative metodiche di training, frutto di lunghi studi di fisiologia, sono basate sull'allenamento dei processi decisionali e sulla preservazione del sistema nervoso di ogni calciatore. È vero, come ogni incantatore che si rispetti egli occulta parte di questo suo sapere, ricorrendo alla bisogna ad allenamenti a porte chiuse. Ma pure è sintomatico che gli osservatori superficiali che vi assistono li trovino deludenti se non incomprensibili, simili ad assembramenti da traffico congestionato, pieni di salti e di scontri. Proprio come il mago Houdini, Mourinho sembra dir loro: «non c'è niente di occulto, potete vedere tutto e nondimeno non capite».

Il fatto è che Mourinho sta producendo un vero e proprio *break* nella rivoluzione tattica seguita alla diffusione e generalizzazione del calcio totale. Modeo lo illustra attraverso un indovinato paragone con Valerij Lobanovskij, leggendario allenatore della Dinamo Kiev e poi dell'Urss. Per l'uno come per l'altro, l'obiettivo è la creazione di una squadra come sistema capace di produrre azioni di coalizione fondate su un tipo di corsa inedita, che non permetta all'avversario di sviluppare un controgio e lo costringa anzi a giocare «nella condizione in cui tu vuoi che si trovi». Per l'uno come per l'altro il mezzo sono atleti polivalenti, preparati sul piano fisico e addestrati nei sincronismi con e senza palla. Ma mentre Lobanovskij lavora sulla

l'acquisizione meccanica degli *schemi* di gioco da parte dei giocatori, secondo un meccanicismo di tipo pavloviano, Mourinho intende piuttosto trasmettere loro i *principi* di gioco, vale a dire il nucleo fondante degli atteggiamenti d'insieme spaziali e temporali (allargarsi in attacco, stringersi in difesa, dove e quando pressare l'avversario, ecc.), in modo che siano essi stessi a «scoprire» (sia pure in modo «guidato») tutte le possibili deviazioni «creative» che la contingenza della partita può rendere necessarie. «Uno cerca di matematizzare la biologia, l'altro di far emergere dalla varietà infinita della biologia la geometria implicita», scrive perciò Modeo: si tratta infatti di far sì che i giocatori s'impadroniscano non solo di un «saper fare», ma altresì della *consapevolezza* di questo «saper fare».

È un punto che porta dritti dritti alla più fraintesa delle caratteristiche delle squadre di Mourinho: quel «camaeleontismo» che – come scrive Arrigo Sacchi nella prefazione al volume – fa sì che esse si adattino all'avversario come un guanto alla mano. Nulla di più consequenziale, per uno che studia a fondo le caratteristiche degli avversari sia prima che durante la partita, in una sorta di trasposizione calcistica di quella «analisi concreta della situazione concreta» in cui Lenin risolveva l'essenza del marxismo. Ma anche nulla di più incomprensibile per un calcio come il nostro, abituato ad anteporre gli schemi ai principi (e naturalmente i «fuoriclasse» agli uni e agli altri).

Di tutto ciò l'Inter dell'ultima stagione è stata una realizzazione superba – altro che «promessa non mantenuta»! Modeo lo argomenta analizzando lucidamente gli scontri con il Chelsea, il



CSKA Mosca, il Barcellona e il Bayern nella fase finale della Champions League: sette partite diversissime per problemi e conseguentemente per soluzioni tattiche, eppure caratterizzate dall'attenzione costante ai principi di gioco, grazie ai quali Mourinho ha potuto concertare di volta in volta rallentamenti (il «riposo attivo» con il pallone), *crescendo* (caratterizzati dal ritmo incalzante con cui la squadra produceva azioni in serie e ad alta velocità) e perfino *fortissimo* (quando si trovava in svantaggio e doveva rimontare). Attuando un gioco che fondeva tratti olandesi (possesso, almeno in certe partite, e certissima attenzione agli spazi), continuità di manovra all'inglese, geometrie ungheresi (specie nei tagli e negli incroci offensivi) e, *last but not least*, feroci ripartenze all'italiana, con la transizione offensiva sviluppata in tre-quattro passaggi da Julio Cesar a Milito.

Se ha ragione Javier Marías a scrivere che il Real Madrid «è eroico e altero (gli piacciono la sfida e lo sgarbo)», si può facilmente comprendere perché Mourinho sia adesso approdato alla panchina madridista, da dove muoverà alla conquista della Champions appena cominciata: non ci può essere una definizione più calzante per l'allenatore portoghese. Ma si può comprendere anche il senso di liberazione con cui il nostro calcio (interisti esclusi: *et pour cause*) ha vissuto l'allontanamento dell'«alieno». Una cultura calcistica che, nei suoi intellettuali come nel suo popolo, si nutre di stereotipi opachi e cupamente reazionari («gli allenatori non contano niente»; «gli schemi uccidono la fantasia»), non può prediligere che allenatori falsamente modesti e ruvidamente virili – à la Ranieri, per intenderci. E soprattutto, scrive giustamente Modeo, non può tollerare l'invito mourinhiano a una conflittualità trasparente, perché implicherebbe lo scoperchiamento di quel gattopardismo secolare che funge da brodo di coltura per la massa dei consumatori di calcio-spettacolo: teppistelli in pantofole che vivono di moviole e calciomercato, totalmente refrattari ad ogni istanza critica ed etica.

È questa massa ad alimentare i fenomeni speculari del berlusconismo e del moggismo e a dare la misura della crisi epocale del nostro calcio come della nostra società. Non c'è dubbio, Mourinho qui è un alieno, e viene davvero voglia di salire sulla sua astronave.